



Andrea Branzi e Toyo Ito, incontri spaesanti in Triennale

A Milano una grande mostra restituisce la complessità e il carattere di uno dei grandi nomi del design italiano. Organizzata in collaborazione con Fondation Cartier, è aperta fino a ottobre 2026

MILANO. Entrando nella mostra dedicata ad **Andrea Branzi alla Triennale**, si ha subito la percezione che **non si tratta di una retrospettiva**, almeno non nel senso consueto del termine: ci si muove dentro il suo pensiero, assumendone l'instabilità, le deviazioni, perfino le contraddizioni. Lo spazio stesso lo dichiara: **niente percorsi lineari**, nessuna sequenza cronologica a rassicurare il visitatore.

Passato, presente e futuro si intrecciano in un flusso continuo, dove ogni opera dialoga con le altre in una danza di significati senza confini. "**Andrea Branzi by Toyo Ito. Continuous Present**", allestita in collaborazione con la Fondation Cartier pour l'art contemporain, è un viaggio nella poetica e nella pratica progettuale di Branzi, costruito con cura da Toyo Ito, Lorenza Branzi e Nicoletta Morozzi, e curato da Nina Bassoli (Triennale Milano) e Michela Alessandrini (Fondation Cartier).

Più che ricostruire una carriera, prova a restituire una condizione: **quella di un autore che ha sempre messo in discussione i confini stessi del design**, dell'architettura e della città. La mostra è un'esperienza immersiva non solo per osservare le opere, ma per attraversare il

pensiero di un progettista che ha trasformato la temporalità e lo spazio in strumenti di riflessione critica sul mondo contemporaneo.

Tra flussi, vuoti e disorientamenti

[Nato nel 1938 e scomparso nel 2023](#), Branzi attraversa quella stagione irripetibile del design italiano in cui figure come Ettore Sottsass, Achille Castiglioni o Alessandro Mendini ridefiniscono **il rapporto tra progetto e industria**. Eppure, all'interno di quella costellazione, la sua posizione resta eccentrica.

All'interno dell'allestimento concepito da Toyo Ito si riuniscono **oltre 400 opere tra disegni, modelli, oggetti, film, testi, installazioni e progetti**. Ma il dato quantitativo, pur imponente, è quasi secondario rispetto all'impostazione: non una sequenza cronologica, bensì, usando una nozione cara a Branzi, **un presente continuo**. Il percorso espositivo si articola in un **arcipelago tematico composto da 11 sezioni** che prende avvio da un ambiente a introdurre il visitatore in una dimensione spaziale omogenea e perturbante. **Le pareti specchianti si perdono in un'ininterrotta continuità**, le superfici appaiono indistinte e uniformi, e la luce è calibrata per eliminare ogni punto di riferimento familiare: il pavimento, il soffitto e le pareti si fondono in un'unica estensione, rendendo impossibile orientarsi secondo le misure ordinarie dell'architettura.

Modelli e disegni di "No-Stop City" emergono come **isole sospese nel vuoto**, piccole tracce di presenza in un contesto altrimenti indistinto. È uno spazio che sfida la percezione, in cui la regolarità diventa inganno. Un ingresso dichiaratamente forte: **più che accogliere, disorienta**, costringendo chi entra a confrontarsi subito con la poetica di Branzi, sospesa tra ordine apparente e caos latente, tra omogeneità e possibilità infinite. Da questo nucleo iniziale, il percorso si apre in una sequenza di ambienti che funzionano come **isole tematiche, immerse in uno spazio fluido**. Non esiste un ordine obbligato: ci si muove per associazioni, per ritorni, per slittamenti. È una scelta coerente con l'idea che il pensiero di Branzi non possa essere organizzato in categorie stabili, né tantomeno in una progressione lineare.

Ambiguità e fragilità: il design interpreta la contemporaneità

Una prima area è dedicata alle cosiddette "Metropoli teoriche", sviluppi e variazioni del tema

urbano che, dagli anni Sessanta continuano a interrogare **la città come sistema di relazioni economiche**, informative e ambientali. Qui emerge un aspetto sorprendentemente attuale: questioni come la distribuzione delle risorse, il rapporto tra territorio e logistica, o la convivenza tra umano, tecnologia e natura, anticipano problemi oggi centrali. Accanto a questa riflessione urbana si sviluppa un secondo filone legato alle "Superfici attive": ricerche che attraversano scale diverse, dal design al paesaggio, e che mettono in gioco materiali, texture e dispositivi percettivi. Non si tratta mai di pura decorazione, ma di tentativi di **attivare lo spazio, di renderlo sensibile, quasi reattivo**. Parallelamente, prende forma un'indagine sullo spazio in sé, e in particolare sul vuoto, inteso non come assenza ma come condizione sensoriale e mentale. È un tema che si intensifica nelle esperienze giapponesi di Branzi e nella sua idea di una possibile "Civiltà dell'ascolto", in cui l'orientamento non è più visivo ma percettivo, diffuso. Al centro della mostra si collocano due grandi installazioni, Gazebo ed Ellipse, originariamente presentate alla **Fondation Cartier nel 2008**. Più che opere isolate, sono veri e propri ecosistemi: **strutture aperte, permeabili, in cui materiali, oggetti e riferimenti culturali convivono senza gerarchie**. In questo punto del percorso diventa evidente come, per Branzi, esporre non sia mai un atto neutro. Questa attenzione si ritrova anche nelle sezioni dedicate ai dispositivi espositivi, alle mostre, alle scenografie e agli spazi pubblici. Che si tratti di musei, piazze o installazioni temporanee, il problema resta sempre lo stesso: come organizzare lo spazio affinché produca esperienza e conoscenza, senza imporre un ordine rigido. Ne emerge una visione dell'architettura come sistema aperto, capace di influenzare comportamenti e percezioni.

Un altro passaggio cruciale riguarda il progressivo spostamento del lavoro di Branzi verso **una dimensione più domestica e, insieme, più simbolica**. Progetti come le Case a pianta centrale o La casa telecomandata ridefiniscono il ruolo dell'oggetto, che diventa il vero fondatore dello spazio. Non è più l'architettura a determinare l'ambiente, ma **una costellazione di elementi che ne attivano il significato**. Da qui nasce anche la serie Animali Domestici, sviluppata con Nicoletta Morozzi. È l'inizio di una riflessione più ampia, che porterà Branzi verso un'idea di **ospitalità cosmica**, in cui mondi diversi - biologici e tecnologici - coesistono senza una gerarchia definita. La sezione dedicata all'oggetto ibrido rende esplicita questa tensione: opere come le Voliere, le Immersioni o la lampada Foglia mostrano un design che rinuncia alla funzionalità tradizionale per diventare dispositivo critico. Sono **oggetti ambigui, fragili, spesso inutili nel senso convenzionale**, ma proprio per questo capaci di

mettere in discussione il rapporto tra forma, uso e significato.

Undici sezioni, un finale aperto

Non manca, nel cuore della mostra, uno spazio dedicato alla dimensione pedagogica di Branzi: libri, video e interviste restituiscono il ruolo centrale della trasmissione del sapere. Più che costruire oggetti, Branzi sembra aver **costruito un campo di pensiero**, influenzando generazioni di architetti, designer e artisti. Ed è forse qui che emerge una delle ambiguità più interessanti: da un lato una critica radicale al design come produzione di merci, dall'altro, una continua produzione di oggetti, immagini, progetti. Una contraddizione solo apparente, perché ciò che conta non è l'oggetto in sé, ma la sua capacità di agire come idea, come ipotesi, come provocazione.

La mostra sembra suggerire che il lavoro di Branzi non possa essere chiuso in una forma definitiva. **Toyo Ito articola lo spazio in tre grandi momenti**: una prima parte dedicata ai progetti urbani e alle loro evoluzioni; una sezione centrale che riattiva l'esperienza della Fondation Cartier; e una parte finale in cui il rapporto con la natura e con forme di vita altre diventa predominante. Ma più che una sequenza, è un movimento continuo, fatto di ritorni e attraversamenti. La memoria stessa, elemento centrale nella costruzione del progetto, convive con l'oblio, con la dimenticanza, con la possibilità di riscrivere continuamente il proprio percorso. Non c'è un punto di arrivo, né una sintesi finale. Quello che resta, al termine del percorso, non è la celebrazione di un autore o il catalogo di una carriera, ma è **un pensiero che ha scelto consapevolmente di restare incompleto**, e che proprio in questa incompiutezza trova la sua forza.

Branzi non ci consegna oggetti da ammirare o spazi da rispettare: **ci lascia provocazioni, visioni, domande senza risposta**. Il suo lascito non è la forma, ma il metodo; non l'opera finita, ma la capacità di smontare i codici del design, di metterli in crisi, di riscriverli continuamente. In mostra, ciò che appare come disordine o frammentarietà diventa la cifra di una lucida critica al consumo estetico e culturale, e insieme un invito radicale a ripensare il nostro rapporto con gli oggetti, gli spazi e persino con il tempo. La sorpresa non è trovare Branzi nei materiali, ma scorgere in ogni sua idea la tensione a rompere il prevedibile: una lezione di libertà, ironia e intelligenza che sfida ogni definizione definitiva.

Immagine di copertina: Andrea Branzi By Toyo Ito. Continuous Present, vista dell'allestimento, 2026

(foto Andrea Rossetti © Triennale Milano)

“Andrea Branzi by Toyo Ito. Continuous Present”

Una produzione di: Triennale Milano e Fondation Cartier pour l'art contemporain

In collaborazione con: Lorenza Branzi e Nicoletta Morozzi

Ideazione e progetto espositivo: Toyo Ito & Associates, Architects

A cura di: Nina Bassoli e Michela Alessandrini

19 marzo - 4 ottobre 2026

Triennale Milano, Viale Alemagna 6

[Informazioni](#)

About Author



[Arianna Panarella](#)

Si laurea in Architettura al Politecnico di Milano nel 2005 e nel 2012 consegue un Master di II livello in Progettazione e tecnologie. Dal 2006 al 2022 ha collaborato alla didattica presso il Politecnico (Scuola di Architettura Urbanistica e Scuola del Design) e presso la Facoltà di Ingegneria di Trento (Dipartimento di Edile e Architettura). Dal 2010 insegna presso la Scuola Linguaviva Educational Group (Storia dell'architettura, del design e dell'arte). Dal 2005 al 2012 ha svolto attività professionale presso alcuni studi di architettura di Milano e dal 2013 lavora come libero professionista e si occupa di progettazione di interni, allestimenti e grafica. Dal 2005 al 2013 ha collaborato con la Fondazione Pistoletto e dal 2013 al 2019 con il direttivo di In/Arch Lombardia. Ha partecipato a convegni, concorsi, mostre e scrive articoli per riviste e testi.

[See author's posts](#)

[+ Condividi](#)
